

MANIFESTAZIONE CELEBRATIVA IN OMAGGIO AL PROF. GIACOMO DEVOTO

Come fu brevemente annunciato nel vol. precedente (XXXV, 1967, p. 679), l'Istituto ha festeggiato il settantesimo anno di età del suo ex Presidente prof. Giacomo Devoto riunendo intorno a lui, in occasione della presentazione della terza edizione degli *Antichi Italici*, i membri dell'Istituto, studiosi, amici ed allievi, e il Consiglio Direttivo al completo.

La manifestazione si è svolta il 5 Novembre 1967 nel grande salone delle Sculture del Museo Archeologico di Firenze: ad essa hanno preso parte numerose personalità fiorentine della cultura e numerosi studiosi, italiani e stranieri, di glottologia e di antichità (molti dei quali ex allievi di G. Devoto) convenuti da ogni parte d'Italia.

Numerosissimi i telegrammi e le lettere di adesione di personalità e studiosi che non hanno avuto la possibilità di intervenire personalmente.

Ha per primo rivolto il suo saluto all'illustre Ospite il Soprintendente alle Antichità d'Etruria, dott. Guglielmo Maetzke, che ha sottolineato i vincoli che legano la Soprintendenza all'Istituto e all'Università nel comune intento della ricerca scientifica; quindi ha preso la parola la Presidente, prof. Luisa Banti che, ricordando commossa di essere stata uno dei primi allievi del prof. Devoto, ne ha lumeggiato la lunga opera di Maestro, di scienziato e, in particolare, di Presidente dell'Istituto di Studi Etruschi, esprimendo infine, a nome di tutti i membri di questo, e di tutti i convenuti, i più fervidi auguri per una lunga e feconda attività futura.

Il prof. Devoto, ringraziato il Soprintendente e la Presidente per le loro parole, ha presentato la nuova edizione della Sua opera, che ha detto « vecchia ma non invecchiata ».

Riportiamo qui di seguito il testo della sua presentazione.

Alla fine, dopo i lunghi e affettuosi applausi, gli intervenuti si sono stretti a lungo intorno al festeggiato, che si è intrattenuto con essi, ricevendo nuove, personali manifestazioni di affetto e di augurio.

GLI STUDI ITALICI

Nel ringraziare tanti amici, in persona o in ispirito presenti a questo battesimo della terza edizione degli *Antichi Italici*, desidero mantenermi in quel giusto mezzo che non corrisponde né all'autobiografia né alla autorecensione. Ritengo più fruttuoso delineare le storie parallele di un libro, di un modo di vedere personale, e della situazione obiettiva degli « studi italici », durante il quarantennio che si è iniziato nel 1925.

La prima edizione degli *Antichi Italici*, apparsa nel 1931, ha avuto infatti un precedente famoso, in una conferenza di Ulrico v. Wilamowitz Möllendorf, tenuta a Firenze nel 1925 e pubblicata nella *Rivista di filologia classica* diretta allora da Gaetano De Sanctis (1). Si trattava del primo tentativo di delineare la storia dell'Italia antica, soprattutto quella culturale, con occhi non romani. Ma io non mi ero mosso nella scia di quella esposizione, sia pure così stimolatrice. Le radici degli *Antichi Italici* erano state due altre, più personali e modeste, assai diverse fra di loro, e entrambe prive di conseguenze immediate. La prima risaliva al mio soggiorno berlinese del 1920-21, quando ebbi notizia di un premio che la fondazione Jablonowski aveva messo in palio per un lavoro, che, all'interno delle lingue dette italiche, chiarisse in che proporzioni fatti di conservazione e fatti di innovazione si ripartivano nella tradizione delle singole lingue, la latina, la umbra, la osca e così via.

La seconda risaliva a una iniziativa della casa Vallecchi, che aveva studiato la possibilità di pubblicare una serie di testi culturalmente importanti tratti da lingue non classiche: nel caso mio, una antologia delle Tavole di Gubbio. La prima radice non germogliò perché rinunciai al lavoro prima ancora di raccogliere i primi materiali; la seconda venne meno perché la Vallecchi non diede mai inizio alla collezione. Tuttavia questo secondo filone non rimase sterile: quello che non poté nascere nel quadro filologico, fruttificò nel quadro storico. Per quanto io non mi riconoscessi allora capacità o competenza di storico, gli *Antichi Italici* nacquero come libro di storia. Destinati a un pubblico non erudito, ricevettero un titolo giustificato prima da ragioni estetiche o poetiche, che da ragioni obiettive. La giustificazione obiettiva fu elaborata per così dire in un secondo tempo, e poggiò essenzialmente su ragioni linguistiche. Io ero maturato nella visione genealogica, ramificatoria, schleicheriana, dei rapporti fra le lingue indeuropee e la lingua comune primitiva, e non mi proponevo allora di correggerne lo spirito informatore. Ma mi ero addentrato, proprio in quegli anni, nei dibattiti che miravano a correggere casi particolari di quella interpretazione. Come il mio maestro Antoine Meillet aveva demolito il concetto di quella unità particolare detta « balto-slava » (2) così mi ero proposto nello scritto *Italo-greco e italo-celtico* del 1929 (3) di demolire la unità italo-celtica e di sottoporre a critica rigorosa anche quello di unità « italica ».

Il biglietto da visita degli *Antichi Italici*, edizione 1931, risaltava per la netta scissione che operava fra la tradizione linguistica osco-umbra e quella latina; per il restringimento del termine etnico di « italico » ai soli rappresentanti della tradizione osco-umbra; per la affermazione che la prova linguistica di questa separazione consisteva essenzialmente nel fatto che le somiglianze fra le due tradizioni erano recenti, mentre le differenze erano antiche.

Fra i giudizi sul libro, ne ricordo qui due per le piccole rettifiche che impongono. La prima, del Pisani, (4) ricordava la analogia fra gli *Antichi Italici* e l'*Italia avanti il dominio dei Romani* del Micali. La seconda, del Ribezzo (5), lamentava un « vuoto grande » nel libro, perché non si occupava né di siculo né

(1) LIV, 1926, pp. 1-18.

(2) *Les dialectes indo-européens*, 1908, pp. 40-48.

(3) *Silloge linguistica dedicata...* a G. I. Ascoli, 1929, pp. 200-239.

(4) In *Riv. Ind. Gr. It.* XVI, 1932, p. 90.

(5) Lettera privata.

di latino. Ora, il parallelo col Micali è solo apparente perché gli *Antichi Italici* presentano una storia parallela, e non anteriore rispetto a quella romana. Quanto a Siculi e Latini, essi dovevano rimaner fuori programmaticamente, perché non rientravano nel significato attribuito nel libro al termine « Italici ».

Al di fuori di questa interpretazione restrittiva, il libro affermò poi energicamente un programma di reciproco sostegno fra i diversi rami del sapere, e volle combattere contro l'orgoglio della scienza ottocentesca, così risoluta e cieca nel rifiutare qualsiasi riconoscimento alla vecchia cultura antiquaria, che pure aveva tramandato a noi monumenti e testi di importanza fondamentale. La « Storia della ricerca » che costituisce il primo capitolo degli *Antichi Italici*, si inizia nel 1456 con la vendita delle sette tavole di Gubbio, scoperte dodici anni prima nel teatro romano ai piedi della città. Da allora la ricerca si continua ora rapida ora lenta, ora feconda ora sterile, senza soluzione di continuità fino ai nostri giorni.

La apertura di orizzonti, propria del libro, non è stata però soltanto merito mio. È stata determinata in buona parte dall'atmosfera che si era creata nel frattempo qui a Firenze, con la fondazione del Comitato permanente per l'Etruria (poi Istituto), con i due congressi etruschi del 1926 e del 1928, infine con l'inizio della collezione degli *Studi Etruschi* (1927). Fra i tanti meriti di Antonio Minto emerge qui la sua fede nella collaborazione interdisciplinare, quando volle la collaborazione e partecipazione anche dei naturalisti alla giovane organizzazione. Che io abbia accettato immediatamente questo invito è provato dal fatto che al congresso del 1928 una mia comunicazione, rimasta poi inedita, portava il titolo *Il villanoviano come concetto linguistico*.

Gli *Antichi Italici*, se anche affermarono in partenza la validità e la autonomia della tradizione culturale degli Osco-umbri, non rimasero chiusi all'altro aspetto, opposto, della storia linguistica, per il quale le lingue non si svolgono chiuse nella tradizione ereditata, ma risentono e partecipano a influenze reciproche con lingue confinanti, su un piano orizzontale. Non è patologico, ma normale che, nella storia di ogni lingua, si presentino i concetti di sostrato adstratto superstrato: nel caso degli *Antichi Italici* (6) essi sono esemplificati rispettivamente da elementi mediterranei etruschi e latini. Soprattutto per quanto riguarda l'etrusco, anche se non intervenni mai a fondo in questioni fondamentali, mi persuasi in quegli anni, e non ho mai avuto ragione di mutare opinione, che la definizione corretta delle loro cosiddette « origini » consiste nella continuità della precedente civiltà tirrenica, anteriore al X secolo a.C., ravvivata arricchita trasformata dall'apporto di oggetti e fermenti provenienti dalla Grecia soprattutto a partire dall'VIII secolo. La autonomia delle origini italiche non esclude perciò che, in corrispondenza con l'apogeo della civiltà etrusca, Italici e Latini vengano a far parte nel VI secolo di quella comunità culturale etrusco-laziale, all'interno della quale non solo si sono scambiati reciproci influssi ma, là dove sussistevano delle differenze, si realizzavano parallelismi che permettevano traducibilità e confronti (7). Quasi per convalidare, anche nelle apparenze, questa convivenza, anzi questa simbiosi, anche il nostro Istituto, prima che finissero gli anni Trenta prese il titolo più ampio di « Studi etruschi e italici ».

La seconda edizione degli *Antichi Italici* (1952) risultò naturalmente assai

(6) V. nella 3ª edizione le p. 50 sgg.

(7) Cfr. *Gli Antichi Italici*, 3 ed., 1967, p. 138 sgg.

modificata. Ma la novità saliente sta nell'abbandono della pesante zavorra genealogica, che dominava nella prima edizione. La « venuta » degli Italici, presentata nella prima edizione come un caso particolare di grandi migrazioni come ad esempio si vedevano ancora nell'opera del Pareti (8), secondo itinerari sostanzialmente costanti, distinti solo, nel senso del tempo, in una migrazione latina più antica e in una osco-umbra più recente, cede il passo a una formulazione più elastica. Il processo di indeuropeizzazione perde ogni comparabilità con le invasioni barbariche o le scorrerie medievali; si riduce allo stillicidio invisibile di tribù, che si susseguono attraverso i secoli, da principio inosservate. Allo scopo di sottolineare poi che il confronto di Italici e di Latini non risulta rigido come una antitesi, compare qui una terminologia nuova, quella di « proto-italico », che lascia aperta la possibilità di legami fra la italicità storica immersa nell'Italia centrale e una italicità approssimata, che ammette contatti con la Italia settentrionale.

Questa formulazione prudente non imponeva di decidere se l'Italia settentrionale era stata una zona anteriore di passaggio e soggiorno, o inversamente era meta di correnti italiche, attratte dal settentrione piuttosto che dal mezzogiorno. Nella sua formulazione ancora rozza, essa veniva ad ammettere la possibilità di un dialogo con altre tradizioni indeuropee quali la venetica e eventualmente anche la leponzia e la camuna.

Questa formulazione, di carattere piuttosto critico che costruttivo, lasciava aperte le soluzioni di problemi particolari come quella dei territori di Rimini e di Ravenna, da intendersi, in una certa fase storica, come « umbri » in quanto occupati da retroguardie di una presunta corrente settentrionale o come « umbri » occupati da avanguardie di provenienza centro-orientale. Ferma rimanendo la organicità degli studi italici, che non possono ammettere soluzioni monodisciplinari, si è aggiunto in un ventennio il riconoscimento delle ripercussioni « panitaliche » dei singoli problemi.

I quindici anni dalla seconda alla terza edizione hanno confermato ulteriormente la fedeltà al principio della visione globale degli « studi italici », ma segnano un'altra svolta importante, così dal punto di vista negativo come da quello positivo. Sul piano negativo abbiamo qui la rottura definitiva con qualsiasi immagine ramificatoria. Il termine « italico » viene ad assumere un doppio valore: accanto a quello « in senso stretto », corrispondente al titolo del libro, si ammette anche che esso sia denito da frontiere non invalicabili rispetto ad altre tradizioni indeuropee più o meno affini. Più che differenze profonde nella sostanza linguistica della indeuropeizzazione dell'Italia antica, si vengono ad ammettere tre forme di penetrazione o itinerari. Fra questi, il più antico è quello protolatino con le sue basi in Puglia (9), l'intermedio è quello venetico con le sue basi nel Veneto (10), il terzo e più recente è quello italico in senso stretto, con le sue basi sul medio Adriatico tra i fiumi Tronto e Vomano (11). Questa delimitazione geografica conduce ad associare alla tradizione osco-umbra, e umbra in modo particolare, il gruppo di iscrizioni che tradizionalmente sono state chiamate « protosabelliche ». E, grazie all'archeologia, la stessa tradizione viene ad assumere un rilievo storico,

(8) *Origini etrusche*, 1926, p. 332 sgg.

(9) V. i miei *Scritti minori* II, p. 317 sgg.

(10) V. le mie *Origini Indeeuropee*, 1962, p. 384 sgg.

(11) V. *Gli Antichi Italici*, 2 ed., cit., p. 89 sgg.

proiettato fino al IX secolo. Così è stato possibile abbandonare il termine un po' equivoco di « proto-italico » e sostituirlo con quello puramente geografico di « norditalico ».

Gli *Antichi Italici* sono essenzialmente un libro di protostoria. È vero, il loro campo d'azione, proprio perché si spinge fino alla guerra sociale, e discute le magistrature delle città italiche in età romana, e dal guerriero di Castrano si spinge a considerare l'Apollo di Veio e il Marte di Todi, entra nel pieno della storia. Ma il loro centro, la loro novità, la loro originalità stanno nella protostoria, considerata nella sua essenza, che non è soltanto cronologica. Come ho già avuto occasione di dire altrove (12), è proprio la protostoria il campo, in cui la collaborazione interdisciplinare dà i suoi maggiori frutti. Nella preistoria, questa collaborazione rimane un postulato osò dire di ordine morale, perché le esigenze tecniche esigono una specializzazione di ricerca, per la quale la collaborazione si deve concentrare piuttosto nella conclusione, nella armonizzazione dei risultati, nel loro inquadramento. Lo squilibrio dei sistemi consonantici indeuropei si è acuito certo in una età che possiamo far corrispondere nell'Europa centrale a quella dei campi d'urne: ma un confronto con i risultati delle ricerche sui campi d'urne non può avvenire se non in sede finale, a proposito dell'inquadramento storico dei risultati. La cooperazione pecca « per difetto » dei punti su cui dovrebbe appoggiarsi. In piena storia, la abbondanza dei materiali, bisognosi tutti di analisi specializzata da parte di giuristi linguisti archeologi critici letterari storiografi, rende impossibile una preparazione completa dei ricercatori. La collaborazione soffre « per l'eccesso » dei punti d'appoggio che le si offrono. Da questo appare come la protostoria sia il campo ideale per queste collaborazioni, e le pagine che qui commento costituiscono in questa direzione un pressante appello.

Arriverò a fare una quarta edizione? La risposta è negativa. Ma io non voglio arrendermi, e indico qui fin d'ora i punti nei quali mi piacerebbe arrivare a formule più concrete e corrette, di quelle che ho realizzato finora in questa tradizione quarantennale. Da una parte vorrei arrivare a definire il mondo linguistico della stela di Novilara ed eventualmente quello del guerriero di Castrano. Al di fuori della linguistica, mi piacerebbe trasferire nella legittimità della storia quella che per ora è una formulazione poetica o addirittura estetizzante: sottrarre i Protovillanoviani all'anonimato prosaico della loro denominazione, per considerarli i « Normanni della protostoria ». Quello che è stato per decenni un programma, si riduce così a una speranza. Trasferita fuori della mia persona, questa speranza si trasforma di fronte ai giovani ricercatori in un invito e in un augurio.

GIACOMO DEVOTO

(12) *Atti del Convegno di Orvieto* (in corso di stampa).